



Ecco le risposte di Maria Chiara Carrozza e Francesca Puglisi, sul tema dell'istruzione, alle domande del professor Stefano Semplici:

1) L'Unione Europea ha fissato per tutti gli stati membri l'obiettivo di una percentuale di laureati sul totale della popolazione, nella fascia di età compresa fra i 30 e i 34 anni, pari al 40 per cento. Questo obiettivo, che dovrebbe essere centrato entro il 2020, appare irraggiungibile per l'Italia, che è riuscita finora a portarsi solo intorno al 20 per cento (anche se i dati sui laureati triennali degli ultimi anni fanno immaginare che questa percentuale si alzerà). La candidata/il candidato dica se condivide o no la tesi, ribadita dal Consiglio dell'Ue nel 2011, che il perseguimento di questo obiettivo ha "un impatto positivo sull'occupazione e la crescita". Se la condivide, illustri le iniziative che a suo avviso devono essere assunte in tema di strutture, personale e organizzazione didattica. Dica anche in che modo dovranno essere finanziate.

La candidata/il candidato dica se condivide o no la tesi, ribadita dal Consiglio dell'Ue nel 2011, che il perseguimento di questo obiettivo ha "un impatto positivo sull'occupazione e la crescita". Se la condivide, illustri le iniziative che a suo avviso devono essere assunte in tema di strutture, personale e organizzazione didattica. Dica anche in che modo dovranno essere finanziate.

La tesi del Consiglio dell'UE è condivisibile: i veri obiettivi irrealistici sono quelli che perseguono la crescita senza l'investimento in istruzione e ricerca. La Strategia "Europa 2020" punta al raggiungimento del 40% di laureati entro il 2020, mentre come si ricordava noi siamo poco sopra il 20%, contro una media europea di circa il 32,5%; l'obiettivo per il 2020 è anche quello di arrivare a meno del 10% di dispersione scolastica, e noi siamo vicini al 19%, con punte molto più alte nel Sud e nelle isole, mentre la media europea è al 14%. Il Piano Nazionale di Riforma 2011 del Governo Berlusconi indica obiettivi inferiori (il 26-27% di laureati, il 15-16% di dispersione scolastica) rispetto non alle ambizioni europee per il 2020, ma alle medie europee del 2010.

I recenti dati del Cun, invece, certificano la "fuga dall'università", che va contrastata, se abbiamo bisogno di più laureati. Per cambiare, è essenziale ripartire dalle scelte degli ultimi anni in termini di composizione della spesa pubblica: come certifica il Rapporto Giarda, l'Italia negli ultimi 20 anni ha ridotto enormemente il totale della spesa pubblica destinata all'istruzione, (-5,4%), che non ha paragone in nessun altro comparto della spesa dello stato. È necessaria un'inversione di tendenza, con un presupposto fondamentale: pur tenendo presenti gli attuali vincoli di bilancio, l'università ha già pagato pesanti costi di aggiustamento, e bisogna pensare a una graduale convergenza dei finanziamenti verso la media UE. È poi fondamentale adottare politiche che riducano il nostro divario con gli altri paesi europei. I laureati non devono essere soltanto italiani: bisogna creare un ecosistema in cui i talenti di qualsiasi nazionalità si sentano accolti in Italia. Si deve puntare a una vera "circolazione dei cervelli", con politiche adeguate sulla mobilità in entrata e in uscita (nel dettaglio qui in appendice).

I fronti d'azione sono almeno tre: gli studenti, i docenti e la struttura di governo universitaria. Partiamo dagli studenti lavorando sull'orientamento e il diritto allo studio. Serve un investimento serio sull'orientamento e l'informazione dei diplomandi e delle famiglie, e soprattutto dei professori delle scuole superiori con ore dedicate, pre-test e un adeguato materiale informativo nazionale. Studiare non è inutile: i laureati continuano ad avere migliori opportunità lavorative e salari più elevati, ma negli ultimi vent'anni i rendimenti dei titoli di studio di livello universitario e di scuola media superiore sono diminuiti in Italia in modo consistente, generando una caduta delle aspettative nell'istruzione, evidente nell'aumento dei giovani che non studiano, non si formano e non lavorano.

Gli studenti e le famiglie, però, devono essere messi in condizione di poter affrontare l'investimento universitario ripartendo dal diritto allo studio e cancellando l'inutile "fondo per il merito" tremontiano per realizzare un "Programma nazionale per il merito e il diritto allo studio", finanziato con 500 milioni (per i primi anni tratti in larga parte dal Fondo ordinario per l'università, riportato alla sua dotazione precedente agli ultimi tagli), che affianchi gli interventi regionali. Per quanto riguarda i docenti, di cui dirò maggiormente nella risposta alla terza domanda, dobbiamo superare gli attuali vincoli al turn-over, perché la paralisi nel reclutamento ha portato a un blocco complessivo del sistema e andare oltre il circuito vizioso della precarietà e dell'incertezza, che a volte diventa vero e proprio sfruttamento. In terzo luogo la governance universitaria per dare un'autonomia responsabile su cui tornerò nella risposta alla seconda domanda.

2) Negli anni Ottanta del diciannovesimo secolo, il ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli promosse un tentativo di riforma dell'università che non ebbe successo. Egli intendeva garantire agli atenei una "triplice autonomia" (amministrativa, disciplinare e didattica), con l'obiettivo di promuovere una "concorrenza vigorosa" e una "selezione naturale". La candidata/il candidato ritiene che l'idea della competizione per la sopravvivenza sia la chiave per promuovere allo stesso tempo l'eccellenza e l'equità? E' favorevole alla separazione fra poche università riservate ai migliori (docenti e studenti) e una rete anche ampia di università di "seconda fascia" per tutti gli altri? E in che modo andrebbe a suo avviso regolato l'accesso (per docenti e studenti) alle università della serie A?

Quando si parla di "eccellenza" e di "equità", infatti, è necessario introdurre anche il termine "sopravvivenza", la vera sfida di molti atenei nel contesto della riforma. Noi condividiamo la prospettiva di assegnare quote crescenti del FFO in base a criteri di natura valutativa, tanto che nel confronto parlamentare sulla legge 240, nel 2010, il PD propose emendamenti finalizzati a portare gradualmente fino al 50% le risorse assegnate a dipartimenti e atenei in base a una serie di parametri (numero di studenti, valutazione di ricerca e didattica, temperati da obiettivi di coesione del sistema). Ma dobbiamo tenere presente che gran parte degli atenei utilizza il 90% e oltre del proprio FFO per il pagamento degli stipendi e per altre spese di minore entità comunque incompressibili (bollette, manutenzione ordinaria...), quindi bisogna intervenire sulla quota generale del FFO. Non ha senso parlare di progetti bandiera ottenuti sottraendo risorse dal FFO in modo incoerente e senza un piano definito, ma vanno finanziati con risorse aggiuntive e vanno stabiliti secondo priorità condivise.

La vera sfida è dare strumenti a un'autonomia responsabile per gli atenei, e a una differenziazione tra la presenza diffusa sul territorio del primo ciclo formativo per andare verso l'obiettivo di Europa 2020 (40% di cittadini con titolo di studio universitario) e dall'altra parte l'attivazione di percorsi successivi dovrebbe rispondere a criteri rigorosi di solidità scientifica e infrastrutturale: la divisione del lavoro virtuosa tra università non deve essere in nessun modo intesa come una segregazione tra atenei di serie A e atenei di serie B. Serve un coordinamento macro-regionale dell'offerta formativa, coerente con la strategia di specializzazione dei territori, anche attraverso una premialità determinata dalle risorse regionali.

L'investimento selettivo non deve essere ad hoc, ma deve rispondere a logiche di vero merito scientifico: crediamo che possa essere valorizzato in una logica realmente autonomista, che accompagni processi di differenziazione interna e stimoli le università a specializzarsi, come avviene in altri paesi come l'Olanda. È evidente che quest'obiettivo è in totale contraddizione con una legge come quella Gelmini, e con una programmazione triennale che impone totale uniformità agli atenei sui corsi di studio, sul reclutamento, sull'internazionalizzazione (che deve diventare un fattore essenziale per la valutazione) e che va perciò cambiata. In ogni caso, eventuali piani di potenziamento di una rete di atenei o dipartimenti maggiormente qualificati, diffusi su tutto il territorio nazionale, potrebbero essere impostati solo a seguito di un'analisi approfondita del funzionamento del sistema e delle sue prospettive di sviluppo.

È essenziale anche considerare le best-practices internazionali: per esempio, la direttiva del governo australiano con la quale si invita le università a tenere corsi di formazione intensiva per i componenti dei consigli di amministrazione, oppure il modo in cui le università olandesi finanziano ma controllano in modo virtuoso la partecipazione dei propri docenti a convegni nazionali ed internazionali.

3) I provvedimenti di questi ultimi anni, a partire dalla legge Gelmini, hanno decisamente concentrato sulla ricerca la valutazione dell'attività e della "produttività" dei docenti universitari. Nelle nuove procedure di abilitazione, requisito necessario per la partecipazione ai veri e propri "concorsi", non si prevede più una prova didattica. La candidata/il candidato pensa che possano esserci "professori" che non insegnano o riconosce al contrario la centralità della responsabilità didattica nella sua unità inscindibile con l'attività di ricerca? È favorevole all'indicazione di un limite minimo di ore di lezione che tutti i docenti universitari dovrebbero essere obbligati a tenere, a prescindere da qualsiasi "merito" e impegno di ricerca? Ritiene che 120 ore di lezione l'anno possano essere un limite ragionevole? Quali provvedimenti intende promuovere per garantire agli studenti la presenza puntuale di tutti i loro professori per le lezioni, il ricevimento, gli esami?

I docenti sono l'anello centrale del sistema università. La valutazione del loro lavoro è chiave, ma è innanzitutto necessario metterli in condizione di svolgere il loro lavoro, didattico e di ricerca. Si deve partire da un superamento degli attuali vincoli al turn-over, perché la paralisi nel reclutamento ha portato a un blocco complessivo del sistema; ridurre l'età di accesso e massima rigidità e vigilanza sulle attività gratuite nell'università (i contratti a un euro). Sul reclutamento e le carriere, partiamo dalla semplificazione delle figure pre-ruolo, concentrando tutti i post-doc in due tipologie: a) un contratto unico di ricerca; b) professori junior in tenure track.

E', inoltre, necessario investire sulla mobilità, estendendo progressivamente l'efficacia delle disposizioni anti-inbreeding puntando verso un sistema di tipo tedesco e impedendo lo svolgimento di tutta la carriera sempre nella stessa sede. Abbiamo bisogno di bandi nazionali per posizioni post-doc e di tenure track che offrano ai vincitori il budget economico e i fondi di ricerca, lasciando loro la possibilità di scegliere in autonomia l'ateneo presso il quale svolgere la propria attività (escluso l'ateneo di origine), consolidando il budget legato alla posizione nel FFO. Pensiamo, infine, a un sistema di controllo e all'introduzione di limiti per il part-time e all'ancoraggio al beneficio dell'università delle attività libero-professionali dei docenti, come avviene in molti altri paesi.

4) Nei test di verifica delle principali competenze acquisite dagli studenti delle scuole italiane il "federalismo" delle differenze si impone come una realtà ormai consolidata. Prendendo come esempio i risultati dell'indagine Ocse-Pisa del 2009 per le scienze, gli studenti di regioni come la Lombardia, il Friuli Venezia Giulia, la Valle d'Aosta, il Trentino Alto Adige e il Veneto si collocano al di sopra della media Ocse, mentre molto al di sotto sono quelli di quasi tutte le regioni meridionali, con dati particolarmente negativi per

Calabria, Campania e Sicilia. In che modo la candidata/il candidato ritiene che si debba intervenire per ridurre questo fattore primario di iniquità? E con quali risorse? E' favorevole, in particolare, a concentrare gli interventi anche "premiati" su quelle realtà che si rivelano capaci di contribuire di più alla crescita dei giovani nelle aree più difficili e disagiate?

Il divario Nord-Sud è l'ovvia conseguenza di un servizio scolastico molto diverso tra le due aree del Paese in termini di infrastrutture, asili e servizi scolastici. Per ridurre questa iniquità è dunque primario assicurarsi che i prossimi interventi non siano recepiti solamente dalle regioni "virtuose", ma concentrarsi sulle difficoltà finanziarie, organizzative e infrastrutturali del Sud. Si tratta, mutatis mutandis, di applicare il "metodo Barca" per i fondi strutturali anche alla scuola e agli altri campi in cui il Sud resta in ritardo.

L'obiettivo nazionale è riportare gradualmente l'investimento almeno al livello medio dei Paesi OCSE (6% del PIL). E' fondamentale cominciare l'investimento fin dai più piccoli (0-6 anni): è urgente varare un nuovo piano per raggiungere l'obiettivo del 33% di copertura dei posti all'asilo nido come chiesto dall'Europa e garantire a tutti un posto nella scuola dell'infanzia. Nella scuola primaria vogliamo rimettere in vetrina i gioielli di famiglia del sistema scolastico italiano: tempo pieno e modulo a 30 ore con le compresenze, mentre per la scuola media, punto critico per l'abbandono scolastico, dobbiamo reclutare una leva di insegnanti specializzati per preadolescenza e adolescenza, e allungare il "tempo scuola" (scuole aperte anche al pomeriggio con sport, tecnologia, studio in gruppo, laboratori, classe aperte ecc).

Per il ciclo superiore, il Pd propone un primo biennio unitario, così che la scelta a quale scuola iscriversi non sia fatta in 3° media, troppo presto, ma maturi dopo i primi due anni della secondaria. Inoltre, è fondamentale rilanciare l'istruzione e la formazione tecnica e professionale per rilanciare il Made in Italy nel mondo. Per questo serve una nuova governance territoriale per migliorare l'offerta formativa puntando a istituire Poli per l'Istruzione Tecnica Superiore che tengano insieme l'istruzione tecnica/professionale e la formazione professionale (sistema integrato), le imprese, l'università e il mondo della ricerca. Così facendo potremo alzare la qualità del sistema scolastico, adattare la formazione alle specificità territoriali e ridurre il divario Nord-Sud.

Se andiamo a guardare bene i dati, scopriamo che ci sono differenze non solo tra Nord e Sud, ma fra periferia e città, fra zone di marginalità e zone di benessere, fra studenti italiani e figli di genitori stranieri. Il federalismo del disagio scolastico è molto più ampio e più complesso di quel che si potrebbe immaginare. Questi dati ci dicono che e' stato tradito il compito che e' assegnato alla Repubblica e alla scuola dall'articolo 3 della nostra Carta Costituzionale: rimuovere gli ostacoli di origine economica e sociale che si frappongono fra i cittadini e la loro piena partecipazione alla vita economica e sociale del Paese.

Nel rapporto Ocse-Education at Glance 2012 la principale indicazione evidenziata è quella che riguarda la correlazione tra condizione sociale della famiglia e successo scolastico: più povera è la famiglia, minori sono le probabilità di successo formativo. Mentre alcuni Paesi sono impegnati in azioni di contrasto del fenomeno (Australia, Finlandia, Irlanda, Svezia), altri mantengono basse percentuali di accesso all'istruzione superiore per i ragazzi provenienti dalle famiglie di più modesta condizione: meno del 20%, e fra questi paesi ci sono Italia, Portogallo, Turchia.

Il Rapporto Istat 'La scuola e le attività educative' dello scorso anno sottolinea come "i risultati scolastici siano correlati all'estrazione sociale della famiglia di origine: quelli meno soddisfacenti si riscontrano più di frequente nelle famiglie in cui la persona di riferimento è operaio (il 41,3% ha conseguito il giudizio "sufficiente") lavoratore in proprio o in cerca di occupazione (37% in entrambi i casi)".

Ecco, allora, smontati del tutto i falsi richiami al 'merito', alla 'scuola dei migliori', alla scuola delle 'eccellenze' che prima Moratti, poi Gelmini e infine Profumo hanno fatto, tutti accomunati dalla medesima visione della scuola dove il figlio del notaio farà il notaio e la figlia del manager avrà la

strada spianata. Dobbiamo dirlo con chiarezza: oggi in Italia l'unico merito che conta è nascere nella famiglia giusta.

Se toccherà a noi governare, dovremmo andare a incidere col bisturi questa ferita. Perché ogni giovane che non abbiamo aiutato a esprimere il proprio talento, che a 16 anni finisce nel buco nero della dispersione, è una ferita alla democrazia. Oggi purtroppo troppo spesso gli studenti sono considerati una parte marginale del processo decisionale all'interno delle istituzioni scolastiche, mentre invece ne dovrebbero essere i protagonisti, perché la scuola è nata come luogo della loro educazione, è nata per loro, ed è per loro che deve funzionare. Riportare al centro del processo educativo gli studenti, significa ripensare l'intero modo di vivere e far funzionare la scuola. I ragazzi e le ragazze hanno bisogno di tempi distesi per l'apprendimento, di percorsi individualizzati, di compiere scelte determinanti per la propria vita consapevolmente, offrendo il tempo per farle maturare.

Nel nostro Paese si è tagliato il tempo scuola, in contro tendenza al resto d'Europa. Il tempo scuola è il miglior antidoto alla dispersione scolastica. Questo ci dicono i dati. Occorre tenere le scuole aperte il pomeriggio per permettere di studiare a scuola da soli o in compagnia, per favorire il cooperative learning, per trovare a scuola i libri e i computer che a volte a casa non si hanno. Servono insegnanti adeguatamente formati a catturare le teste veloci dei preadolescenti, diventando facilitatori dell'apprendimento. Serve un biennio unitario e un triennio di Indirizzo per permettere agli studenti di compiere scelte mature e consapevoli, con materie comuni tra gli indirizzi e opzioni individuali.

Quelli che definiamo 'nativi digitali', frequentano già le nostre scuole, sono iscritti al primo anno delle superiori, e nella loro testa c'è un modello di apprendimento che fa fatica ad adeguarsi alla tradizionale lezione frontale. E il docente si sente demotivato e ben poco supportato da uno Stato che non investe un euro in formazione in servizio, obbliga alle iscrizioni online o all'adozione degli ebooks ma si disinteressa se nella scuola c'è o no la banda larga, se i pc sono primitivi, se le famiglie hanno una connessione internet.

Servono laboratori che sappiano coniugare il sapere al saper fare, la rottura dell'unità della classe e della consequenzialità delle lezioni, una scuola che superi la rigidità dell'orario e degli spazi. Non è assegnando un premio o una punizione o scatenando competizione tra le scuole che si sollecitano le stesse al miglioramento. Non serve un sistema scolastico che aumenti la competizione tra scuole, ma che favorisca la collaborazione tra docenti e tra reti di scuole. Serve collaborazione per diffondere le buone pratiche didattiche per aiutare le scuole a raggiungere il massimo del proprio potenziale. Un sistema nazionale di valutazione e di ricerca educativa che serva davvero come strumento con cui confrontarsi per verificare se ciò che si fa a scuola ha efficacia con gli studenti.

La Fondazione Giovanni Agnelli calcola che ci sarebbero 1 milione e 300 mila occupati in più e un reddito aggiuntivo di 70,7 miliardi di euro, se riuscissimo ad abbattere l'abbandono scolastico. Per questo occorre agire, e subito, per riportare l'istruzione al centro delle politiche nazionali.

Non abbiamo bisogno di F35, ma certo abbiamo bisogno di più soldi per l'edilizia scolastica, per gli stipendi dei docenti che sono i più bassi d'Europa, per la formazione in servizio, per far sì che il collegamento web non ci sia solo in segreteria ma in ogni classe.

Il Pd ha già dichiarato che ogni euro che arriverà dalla lotta all'evasione fiscale sarà investito qui, nella scuola, perché il sistema nazionale di istruzione ha bisogno di risorse, oltre che di fiducia e stabilità. Da tempo sosteniamo che occorre individuare 'zone di educazione prioritaria' -penso ad alcune zone del Meridione, ad alcune periferie del Nord- su cui concentrare gli sforzi, anche di innovazione didattica, per recuperare i giovani allo studio.

Premesso che la legge stabilisce che i canali di reclutamento debbano essere due (graduatorie e concorso), il Pd ha più volte ribadito al ministro Profumo che meglio sarebbe stato bandirlo solo per quelle classi di concorso esaurite o in via di esaurimento. In 64 province sono completamente esaurite le graduatorie degli insegnanti delle scuole medie nelle materie matematico scientifiche. Poteva essere una grande occasione per ringiovanire davvero la classe docente di quelle scuole, su discipline in cui i nostri ragazzi stentano. In questo modo, invece, il concorso con numeri abnormi di partecipanti, si è presto trasformato in una sorta di lotteria.

Ciò detto, il PD crede che non sia possibile andare avanti senza metter mano a una riforma vera, condivisa dal mondo della scuola, delle modalità di formazione iniziale e reclutamento, poiché dagli anni '80 in poi sono state approvate continue riforme, che non hanno fatto altro che stratificare diritti, troppo spesso lesi, e sistemi ingarbugliati di punteggi che hanno alimentato lo sfruttamento e la precarizzazione degli insegnanti. E così, alla drammatica precarietà del vivere degli insegnanti, si è aggiunto il danno della precarietà dell'apprendere. Migliaia di studenti ogni anno salutano maestri e professori a giugno, nella quasi certezza di non ritrovarli a settembre, dovendo quindi iniziare il proprio lavoro daccapo.

Dobbiamo prevedere un piano pluriennale di esaurimento delle graduatorie per eliminare la precarietà dalla scuola (non costa un euro in più stabilizzare chi lavora su posti vacanti) e offrire la necessaria continuità didattica agli studenti. E contemporaneamente metter mano ad un modello di formazione iniziale e reclutamento, equo e trasparente, che offra ragionevoli speranze ai giovani che desiderano dedicare la propria vita professionale all'insegnamento, selezionando tramite concorso i migliori laureati per l'accesso alla formazione iniziale, secondo numeri programmati al fabbisogno; un anno di prova attraverso tirocinio e supplenze brevi accompagnati da un insegnante esperto, e infine la firma del contratto a tempo indeterminato. Se tocca a noi, questo sarà il nostro impegno.

5) Si stanno svolgendo le prove del concorso voluto dal Ministro Profumo per gli insegnanti delle scuole. Questa decisione è stata fortemente contestata da quanti avrebbero preferito non bandire concorsi fino all'esaurimento delle graduatorie dei precari. Qual è la posizione della candidata/del candidato su questo problema? Si impegnerà ad incalzare il prossimo governo perché ogni anno ci siano altri concorsi? E con quali modalità?

Ridare fiducia alla scuola significa garantire un organico funzionale, cioè una dotazione di personale, stabile per almeno un triennio, attraverso un nuovo piano pluriennale di esaurimento delle graduatorie per stabilizzare i precari (lo Stato spende di più a licenziarli ogni anno!). La nostra proposta prevede la selezione attraverso concorso dei migliori laureati per l'accesso alla formazione iniziale per ottenere l'abilitazione, un anno di prova attraverso tirocinio e supplenze brevi e firma del contratto a tempo indeterminato. Gli insegnanti meritano quel prestigio sociale che i governi precedenti hanno negato, anche attraverso un nuovo contratto nazionale che attribuisca una retribuzione più alta per chi decide di svolgere a scuola nel pomeriggio le attività svolte oggi a casa come la correzione dei compiti, la preparazione delle lezioni, la formazione, ecc.